

Se Parigi vuole un'Europa più mediterranea

di Marta Dassù

Quando Nicolas Sarkozy ha incontrato Angela Merkel, ieri pomeriggio a Berlino, l'Europa ha ritrovato una guida. A differenza del tandem Chirac-Schröder, la nuova coppia franco-tedesca non guarda agli Stati Uniti come a una superpotenza da contenere: la tesi che l'identità europea si costruisca in opposizione a Washington è estranea al cancelliere tedesco che viene dall'Est, così come al presidente francese con padre ungherese. Per entrambi, l'America ha prima di tutto difeso la libertà dell'Europa. Ciò non significa che Berlino o Parigi siano pronte a schiacciarsi su Bush: Merkel e Sarkozy continuano a ritenere un errore l'intervento in Iraq e si tengono stretti i loro caveat nazionali in Afghanistan. Ma il punto è che abbiamo di fronte una nuova generazione politica: post-idealista nella visione dell'Europa, idealista ma non subalterna nei rapporti con l'America. Una generazione «euro-atlantica» pragmatica.

E' una delle rare volte da De Gaulle che il fattore America non divide la coppia franco-tedesca o la unisce soltanto in un no - il no all'Iraq del 2003. Per l'Europa è un bene. Quando i maggiori Paesi europei si dividono sull'America o si definiscono in opposizione all'America, l'Europa si divide anche al suo interno e perde qualsiasi influenza. E' appunto la lezione del 2003: lezione di cui sembrano tenere conto non solo Merkel e Sarkozy ma anche Gordon Brown, che ha già preso su questo le distanze da Blair. Dal nuovo tandem franco-tedesco potrebbe quindi emergere una coppia aperta: Francia e Germania al centro, con la mano tesa a Londra su una parte importante delle grandi questioni internazionali. Primo test: un'azione congiunta sul clima in vista del G8 di giugno.

Per l'Europa è un bene, si diceva: inutile parlare di politica estera comune senza la convergenza dei principali Paesi europei. Per l'Italia, il bene si combina al problema antico - il rischio permanente di esclusione da quel club informale dei 3 che ha fatto le sue prove nel negoziato con l'Iran. Volendo reagire, Roma ha due carte che può e deve giocare: l'appoggio a Merkel in politica europea, per favorire un successo della mediazione tedesca sui problemi istituzionali al Consiglio europeo di giugno; un'apertura di credito a Sarkozy sulla politica mediterranea. Il che significa fra l'altro chiarire cosa sia veramente in gioco nella proposta di Sarkozy di dare vita a un'«Unione mediterranea», proposta per ora vaga.

La maggior parte degli analisti francesi sostiene che, nelle intenzioni del neopresidente, si tratta solo di una carta di riserva offerta alla Turchia, per includerla in un secondo cerchio europeo, mentre la Francia punta a escluderla permanentemente dal primo, dai negoziati per l'Unione Europea. La posizione dell'Italia è invece favorevole, come noto, a una eventuale adesione di Ankara: nella convinzione — giusta — che questo sia anche il modo per consolidarne l'evoluzione democratica. La realtà è che l'ingresso della Turchia nella Ue non è sul tavolo oggi. Comunque vadano le cose, in Turchia e in Europa, il negoziato richiederà anni. Un compromesso fra le due posizioni è quindi possibile: mantenere aperto il processo negoziale e intanto varare le basi di qualcosa di simile a un'Unione mediterranea. Su questo ultimo punto, il ragionamento di Sarkozy diventerebbe giusto se da strumentale (no alla Turchia) diventasse sostanziale. E' vero che, dopo gli anni dell'allargamento a Est, l'Europa deve darsi un'efficace dimensione mediterranea; è vero che il processo di Barcellona è fallito ed è indubbio che le poste in gioco sono molto alte: migrazione, sicurezza, energia. Attualmente, l'Europa allargata rischia ciò che è stato definito un «rattrappimento baltico», uno spostamento a Nord-Est del suo baricentro. Rientra negli interessi congiunti di Parigi e Roma (oltre che di Madrid) un deciso riequilibrio a Sud. Basta che non diventi, per tutti, un club di riserva.

Ma se l'Italia deve entrare nel gioco, che gioco farà poi Sarkozy? Una parte della Parigi dei think tank sembra scettica: finita l'era delle parole (la campagna elettorale) e cominciata quella dei fatti, Nicolas guarderà alla Francia piuttosto che fuori dai suoi confini. Il cambio lo ha promesso al Paese, prima che all'Europa. La nostra sensazione è diversa: chi cambia la Francia cambia anche l'Europa. Con quali esiti, dipenderà dall'interazione con gli altri. A Berlino, Sarkozy dovrà promettere di non avere velleità eversive rispetto all'indipendenza della Banca centrale europea. A Londra, dovrà dire che la voglia francese di protezione non arriva al protezionismo. Con Roma, dovrà definire la gerarchia degli interessi comuni, nel Mediterraneo ma non solo. Le scelte iniziali, quelle che pesano nel tempo, dipenderanno anche da quanta parte l'Italia, che resta un grande Paese europeo, avrà nel dialogo fra i Grandi.